



Presidenza del Consiglio dei Ministri

DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE
IL CAPO DEL DIPARTIMENTO

Roma, 2.4.2015

Leo Maggini

per decisione del Governo, lascio oggi il mio incarico di Capo del Dipartimento della Protezione Civile per assumere quello di Prefetto di Roma.

Un rapido cambiamento che non mi consente di riordinare con calma ricordi, emozioni e pensieri, dandomi appena il tempo per un breve saluto.

Sono diventato Capo del Dipartimento, alla guida del Servizio Nazionale della Protezione Civile, in una congiuntura non proprio esaltante, segnata da una sorta di crisi di rigetto nei confronti di ciò che la Protezione Civile era stata negli anni precedenti. Una crisi tutta “di pancia”, con i crismi delle esasperazioni emotive tipicamente italiane: strepiti, accuse e giudizi sommari, caccia all’untore, condanne genericamente inflitte non per singoli atti ma per un modo di esistere, un nome, “protezione civile”, che improvvisamente perde la sua storia per assurgere a simbolo di assoluta negatività. In una società come la nostra, sempre alla morbosa ricerca di scandali e notizie sensazionali, diventa quasi impossibile pretendere lucidità e serenità di giudizio: spesso, anche chi deve decidere, si lascia coinvolgere dal clima infervorato e irrazionale del momento, e pur di dare risposte urgenti alle richieste scomposte di segnali di cambiamento imbocca strade senza uscita di cui si pagano poi le conseguenze per anni. Dimenticando peraltro che, come la storia insegna, le cacce all’untore non sconfiggono mai le pestilenze e i linciaggi non riescono mai a fare giustizia.

La scelta di far scomparire per un po’ la protezione civile italiana dai “media”, la rinuncia a rimettere “le cose a posto” prima che i tizzoni dell’incendio si spegnessero, la grande attenzione a parlare soltanto nei luoghi deputati al confronto istituzionale e con le persone direttamente interessate, il rientro entro confini strettamente tecnici – anche quando i perimetri disegnati dalle scelte politiche erano palesemente insufficienti – sono stati gli ingredienti che mi sono parsi indispensabili per avviare un percorso di pieno recupero della struttura a me affidata.

Ci sono voluti molto tempo e molta pazienza per rimediare ad almeno alcune delle scelte più discutibili individuate per “risolvere il problema protezione civile”, come quella di abolire, di fatto, ogni differenza tra le situazioni ordinarie e quelle segnate dall’emergenza per evitare l’uso improprio dello strumento derogatorio.

Sono state necessarie decine e decine di riunioni, incontri, relazioni esplicative sulla specificità di una Istituzione, la protezione civile, che è nata ed esiste soltanto perché gli assetti ordinari, normali, non possono essere sufficienti a presidiare le emergenze, a operare con efficacia ed efficienza in frangenti nei quali il tempo che scorre rappresenta una variabile determinante nel configurare il bilancio finale di un disastro.

Il Dipartimento in questi anni ha portato in tutte le sedi possibili la testimonianza oggettiva delle condizioni necessarie ad assicurare all'Italia una protezione civile adeguata, dotata delle risorse politiche, organizzative, procedurali ed economiche essenziali per funzionare correttamente, nella convinzione che un Paese come il nostro non può avere paura della sua protezione civile e che il timore dell'abuso degli strumenti non può diventare l'alibi per limitarne capacità e potenzialità.

Oggi in Parlamento si lavora a un testo di riordino legislativo della materia protezione civile, in un processo di riforma cui il Dipartimento ha dato ogni aiuto possibile: mi auguro sia l'occasione per raccogliere il frutto del lavoro compiuto in questi anni da tanti colleghi del Dipartimento e del Servizio Nazionale, convinti che l'Italia abbia bisogno di trovare, in forme adeguate alle attuali condizioni dello Stato e del suo bilancio, i modi per poter schierare in caso di bisogno un Servizio Nazionale della Protezione Civile competente, ben organizzato, decentrato senza anarchie e pretese di logiche autoctone, accentrato quel tanto che serve a poter decidere senza che ciò significhi il ritorno a un impossibile statalismo. Anche perché i "casi di bisogno" non accennano a diminuire e anzi si intensificano, perché sulla fragilità del nostro Paese abbiamo accumulato negli anni il peso di errori su errori, che certo non sono cancellabili in tempi brevi.

La Protezione Civile deve ritrovare piena funzionalità, senza ridursi a una tardiva e insufficiente rivisitazione del "soccorso", ma investendo sempre più sulle altre fasi previste dalla legge istitutiva, che dimostrano ancora evidenti incertezze di inquadramento, di definizione e di organizzazione.

Un lavoro ben fatto di revisione delle esperienze sin qui compiute può portarci, ne sono convinto, a disegnare la versione aggiornata del Servizio Nazionale, al passo con i tempi e con le contingenze, ispirandosi alla piena integrazione tra componenti e strutture operative, nel perseguimento dell'obiettivo comune che, oggi più che mai, non può che essere la resilienza della nostra comunità. E in questo contesto si dovranno trovare forme e strumenti nuovi per sostenere i nostri Sindaci, protagonisti assoluti della nostra protezione civile, straordinario anello di congiunzione tra i cittadini e tutte le altre istituzioni: è intorno a loro e insieme con loro che si potrà diffondere una nuova cultura della sicurezza e del bene comune, unica vera possibilità per tentare di riscattare il nostro territorio di fronte alle emergenze di domani. Per far questo, come non mi sono mai stancato di dire in questi quasi cinque anni al Dipartimento, non possiamo però più permetterci un sistema che consente a tanti di essere parte del sistema in certe situazioni per tirarsene fuori impunemente in altre, al riparo da qualsiasi discorso di realtà che riporti la responsabilità delle azioni di protezione civile in capo ai livelli di competenza coinvolti, rifiutando una generica chiamata in causa dell'intero Servizio Nazionale.

Allo stesso modo è utile mettere mano alle decisioni che più risentono di un livello di analisi insufficiente, come quella che assegna al Capo del Dipartimento il ruolo di decisore politico "aggiunto" quando gli chiede di firmare da sé ordinanze che hanno valore di legge.

Stando alla larga dalla pancia, dalle emozioni e dagli istinti, dedicando attenzione e concentrando gli sforzi sulla testa, sulla razionalità delle analisi, sulla fedeltà al principio della consequenzialità, per la quale poste determinate premesse è legittimo attendersi coerenti conseguenze, per uscire del tutto dalla crisi che ha reso impraticabili percorsi del passato, ho avuto la fortuna di trovare un piano di sintonia e di

lavoro comune condiviso col "cuore" del nostro sistema, che è fatto sì di regole, di mezzi, di risorse e di procedure, ma prima ancora è fatto di donne e di uomini che fanno protezione civile credendoci.

Il percorso verso una nuova normalità della protezione civile l'ho condiviso soprattutto con il mondo, davvero straordinariamente ricco, del volontariato di protezione civile, fatto di persone accomunate dalla profonda convinzione che a giustificare il loro impegno e la loro dedizione sia sufficiente il fatto che è bene dedicarsi agli altri, è bene non rinchiudersi nel mondo piccolo di ciascuno di noi ma vivere, respirare e andare avanti attuando il principio semplice che si sta tutti meglio se si condivide ciò di cui si dispone.

Persone convinte, anche, che il modo migliore per essere "angeli del fango" è quello di organizzarsi, prepararsi, attrezzarsi e rendersi sempre disponibili, a prescindere dalle buone intenzioni del momento, per scelta meditata e voluta.

I volti stanchi e sempre sorridenti delle migliaia di volontari che ho incrociato in questi anni in ogni metro quadrato del nostro Paese, andando su e giù per la nostra penisola, li porto con me assieme agli altrettanti numerosi volti dei tanti, troppi, concittadini, spesso tristi, a volte disperati, che hanno patito e sofferto sulla propria pelle le mille calamità e le mille ingiurie inflitte al nostro territorio.

A loro dobbiamo trovare il coraggio, però, di chiedere di diventare sempre più protagonisti di un maturo sistema di protezione civile che, abbandonata la logica di un assistenziale e passivo "Fate presto" si riconosca nel comune imperativo "Facciamo prima".

Cittadini che dovremmo sempre più informare e rendere consapevoli dei rischi che corrono affinché liberamente e responsabilmente possano scegliere e decidere il proprio futuro. Cittadini che però sapranno di avere sempre al proprio fianco un sistema impegnato ogni giorno a crescere e migliorarsi: un sistema ricco di tante competenze e professionalità, da quelle scientifiche a quelle tecniche a quelle amministrative e di governo, un sistema vitale e appassionato che, sono certo, continuerà a rappresentare un'eccellenza per il Paese.

Ogni tanto, come oggi, si arriva a un bivio che porta a strade diverse da quelle di chi, fino a quel punto, ha camminato con te. Ci si saluta.

Lo faccio ringraziando uno a uno tutti coloro che mi sono stati compagni di strada negli anni trascorsi al Dipartimento della Protezione Civile, partendo dai miei diretti collaboratori fino ad arrivare alle tantissime persone che mi sono state vicine in situazioni particolari.

A tutti noi un augurio di buon cammino e un arrivederci, detto con la testa, il cuore, la pancia delle buone emozioni e con la volontà di conservare gelosamente il patrimonio di amicizie e di esperienze di cui oggi mi trovo arricchito.

grazie in tutto

Franco Gabrielli

F. Gabrielli